



Publ. dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1913  
4204 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
135 MILANO

# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
**10**  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 9  
Roma, 2 Marzo 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
**15**  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Prof. Rodolfo Benier (dell'Università di Torino). Un amico del Carducci. I.  
Enrico Celani. Uomini nuovi e cose nuove.  
Giuseppe Malagòli. Rime della notte.  
Giulio Pusinich. Cocolezzi, sempiezzi e matezzi.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Un amico del Carducci

I.

Non quegli ch'ei chiamava « primo de li suoi amici ». Di esso parlò a lungo e bene Achille Pellizzari in un libretto ov'è pari il giudizio equo all'informazione larga e sicura ed all'esposizione garbata e fine (1). Non lui, ma altri; un frate.

Quando io lo conobbi, era sui cinquanta, ed insegnava lettere italiane nel liceo di Urbino, pareggiato ai regi, tenuto dagli Scolopi. Avevo frequentato colà la quinta ginnasiale nell'anno scolastico 1870-71; feci la prima classe di liceo nell'anno scolastico 1871-72: poi me ne venni via. Tutti, o quasi tutti, toscani quei padri. La quinta era dominata (non posso usare altro termine) dal padre Geronte Cei, un frate asciutto, tutto nervi, tutto occhi, tutto moto; zelante nella scuola, scrittore di versi in latino ed anche in greco (io ne possego ancora alcuni a stampa con sua dedica), compilatore di libri scolastici, in fondo niente più che un grammatologo, arido e disposto al sarcasmo, nella religiosità quasi fanatico. Rammento sempre la singolare compiacenza con che ci sequestrava i libri proibiti e ci impediva di leggerne altri, che erano proibiti solo nella sua fantasia. S'era fatto in testa un *indice* a modo suo, a cui teneva immensamente, e sapeva quello e l'altro *indice* autentico a menadito, non meno degli aoristi. Insegnava greco anche in liceo, ove era un'accolta di altri professori mediocri e meno che mediocri, all'infuori di due, il canonico Alippi latinista ed il padre Francesco Donati. Il canonico Curzio Alippi, urbinato puro sangue, sembrava una figura intagliata in un cammeo. Profondamente pio, di modi eletti, di figura elegante, quasi femminilmente gentile, pavido al punto che non era stato mai in ferrovia (ad Urbino allora s'accadeva solo in vettura) e parlava con terrore del « bello e orribile mostro ». Nato nel 1813, morì nel 1876. Non vecchio allora; ei lo sembrava. Ed era un meraviglioso conoscitore di latino, alla guisa umanistica (2), come pochi anni prima era stato, in quel medesimo istituto, lo scolio padre Giacometti, piemontese, che lasciò tanta impronta di sé sul Pascoli fanciullo (3). Quei vecchi maestri, che di filologia moderna nulla sapevano, avevano talora dei classici cognizione profondissima, se l'erano fatta sangue del loro sangue, vita della loro vita, anima della loro anima. Che a loro, più che alla rigida disciplina filologica venuta di poi, do-

(1) Achille Pellizzari, *Giuseppe Chiarini*, Napoli, F. Perrella, 1912.

(2) Di quell'aureo uomo che fu il canonico Alippi (nonché dell'ambiente scolastico urbinato del tempo) rammentò qualche particolare un nipote magistrato, Alipio Alippi, in un articolo su *La prima giovinezza di Pascoli*, che si legge nella *Nazione* del 13 aprile 1912.

(3) Vedasi quello che del p. Giacometti poeta latino e precettore lasciò scritto il PASCOLI stesso, nel vol. *Pensieri e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1907, a pag. 196. E si legga specialmente l'articolo importante d'ARNALDO DELLA TORRE, *G. Pascoli studente*, in *Rass. bibl. della letter. italiana*, XX (1912), pp. 218 sgg. Quello e gli altri due articoli del Della Torre, nella medesima *Rassegna*, XX, 115 sgg. e XX, 311 sgg., raccolgono quanto si sa di più preciso sull'infanzia, la giovinezza, l'educazione scolastica del Pascoli.

vesse il Pascoli la sua non comune virtù di poeta latino, io ben credo, come credono altri (1).

Il padre Donati rappresentava altra corrente di idee nel gran casone del collegio d'Urbino: egli, come il padre Venanzio Pistelli, che insegnava nei corsi tecnici (2), era uno schietto liberale. Per quanto ragazzo io fossi, rammento che qualche eco dei dissensi d'idee, travaglianti quella famiglia calasanziana, giunse anche a me. Il Donati specialmente era riguardato, con rispetto sì, ma quasi con terrore. Contribuiva a ciò, oltretutto la libertà del suo pensiero, l'indole estremamente focosa. Fulvo di chioma, acceso in volto, con la fronte altissima, gli occhi ceruli, aveva atteggiamenti e sdegni alfieriani (3). « Vivace ingegno, eletta e ben fondata cultura, sentimento del bello, ottimo cuore. Credo si logorasse anzitempo nel contrasto di sentimenti, ai quali si abbandonava di primo impeto per pentirsi a breccia ve andare ». Così di lui mi scrive Isidoro del Lungo, che lo ebbe amico. Il Chiarini lo dice « uomo di larga cultura, non solo letteraria « ma anche scientifica » (4). In Urbino, la scolarecchia lo adorava, non ostanti gli scatti del suo indomito temperamento. Lo adorava perchè sentiva in lui il vero maestro, innamorato dei classici, innamorato dell'arte, largo di pensiero, efficace nella dizione, variamente ed elegantemente dotto. Quando leggeva e commentava Dante, con la sua bella voce sonora, con la vivacità dello sguardo e del gesto, tutta la scuola pendeva dalle sue labbra. E quando un nostro componimento riscoteva la lode da lui severissimo, ci sembrava d'esser cresciuti d'un palmo. Alla parola franca ed arguta, cui conferiva sveltezza e precisione la purità del suo pensiero, consentiva l'anima della scolarecchia. Era quello suo un insegnamento, non molto metodico, anzi alquanto a sbalzi e capriccioso, ma pieno di succo e di idee, altamente, come s'ama dire oggi, suggestivo.

« Efficacissimo maestro, puro e nervoso scrittore: un cinquecentista sperso nel secolo nostro », lo disse il Pascoli: e poco prima « ingegno elegante e ardito, anima « fiera e gentile » (5). Il Pascoli lo ebbe maestro nella prima liceale, quand'io compivo la quinta del ginnasio. Egli era convittore; io esterno; io fui in Urbino uccel di passaggio; egli vi stette a lungo, coi fratelli, mandato colà dal natio paesello di Romagna, sorpreso colà, mentre era ancora fanciullo, nel 1867, dalla immane sciagura, che tanto poté sulla sua vita e sulla sua arte, l'assassinio del genitore (6). Additavasi dai compagni

(1) Alludo ad ADOLFO GANDIOLIO, che lo sostenne nel *Marzocco* del 21 aprile 1912 e nel principio del rilevante suo scritto *La poesia latina di Gio. Pascoli*, in *Atene e Roma*, XV (1912), pag. 194 sgg. e 257 sgg.

(2) Anche su codesto frate, che rammento con tanto affetto, si dovrebbe scrivere qualche cosa. Nacque nel 1810 e morì nel 1890. Ricordo il suo ardentissimo patriottismo. Si diede al sacerdozio da vedovo, in età matura. In gioventù aveva partecipato ai moti del '31. Spero che di lui scriva un giorno il nipote prof. Ermenequillo Pistelli, valente e notissimo, al quale questo mio articolo deve parecchie gentili informazioni.

(3) Può vedersi un ritrattino riuscito del Donati al n. 95 dell'*Albo Carducciano*, compilato da G. Fumagalli e da F. Salveraglio, Bologna, 1909.

(4) *Memorie della vita di G. Carducci*, Firenze, 1903, p. 111.

(5) *Ricordi di un vecchio scolaro*, nel giornale bolognese *Il Resto del Carlino*, 9 febr. 1896, e anche nell'antologia *Fior da fiore*, Milano-Palermo, Sandron, p. 138 della 6ª edizione.

(6) Secondo i calcoli e le notizie del Della Torre, il Pascoli entrò nel collegio d'Urbino l'anno scolastico 1862-63 e vi stette sino al 1870-71, percorrendovi tutto il ginnasio, sino alla prima liceale compresa. La seconda liceale la fece a Rimini nel 1871-72; la terza, di nuovo presso gli Scolopi, a Firenze nel 1872-73. Nel 1873-74 fu iscritto al primo anno di Lettere nell'Università di Bologna. Non sei, dunque, come il Della Torre scrive, ma otto sarebbero gli anni di dimora del Pascoli in Urbino. Ritengo solo che vi sia stata una interruzione d'un

come una vera fenice, massime nel verseggiare italiano e nella conoscenza delle lingue classiche (1). Pallido era, sottile, biondo, come appare da un ritrattino in veste di collegiale, ch'egli regalò al padre Cei, e che la sorella Mariariprodusse in testa a *Limpido Rivo* (Bologna, 1904). Lo incontravo spesso quando se n'andava imbrancato fra i convittori, i suoi « biondi eguali » su per le « memorie Cesane »; ovvero s'avviava con la solita compagnia, tra cui mescolavasi non di rado anche il mobilissimo padre Cei, con la tonaca al vento e il passo più lungo della gamba, verso il colle dei Zoccolanti, mesto colle di sepolcri e di piante annose, dalla chiesa bramantesca (2), onde si domina « Urbino ventoso »; ovvero peregrinava in direzione del Monte Feltrino selvoso e lontano, passando innanzi alle « due sottili torri » del palazzo ducale, poste come a guardia della reggia sontuosa, ove Federico il grande raccolse tanti tesori d'arte e d'ingegno, Elisabetta Gonzaga ed Emilia Pia rifulsero della loro grazia conversando con Pietro Bembo e con Baldassar Castiglione (3).

L'esile convittore, poeta nell'anima, frequentava spesso la cella del focoso scolio, che amante del vino nativo, se ne stava tra libri, fiaschi e poesie scomunicate, sicché Giovannino, dopo essersi trattenuto alquanto con lui, ne usciva briaco di vin generoso, di latino e di versi (4).

\*\*

Molte cose ghiotte e proibite poteva narrare al convittore romagnolo l'amico degli amici *pedanti*.

Rifacciamoci alquanto indietro, come dicevano i romanzieri d'un tempo.

Aprì gli occhi al giorno Francesco Donati il 16 marzo 1821, entrò tra gli Scolopi il 26 febbraio 1845 e nel '46 era già sacerdote. Insegnò dapprima filosofia e matematica in quel meritamente celebre S. Giovannino degli Scolopi in Firenze, che maturò agli studi ed alla vita tanti uomini insigni. Vi era anche nel 1854, quando conobbe il Carducci (5).

pulo d'anni, dovuta alla orribile sciagura abbattutasi sulla famiglia Pascoli, allorchè il 10 agosto 1867, Ruggiero Pascoli, il capo di casa, fu assassinato.

(1) Poco più che quattordicenne scrisse il Pascoli una canzone *Come studiò Raffaello*, che il p. Cei inserì, nel 1870, in un opuscolo indirizzato alla memoria di Raffaello e stampato a Fossombrone. Quella canzone, tutta Petrarca e Leopardi, è forse la prima poesia che del Pascoli si conosca. La ristampò CARLO GRIGIONI, nell'utilissimo articolo *San Mauro di Romagna e Giovanni Pascoli*, nella rivista *La Romagna*, IX (1912), pp. 137 sgg. Ivi è pure l'altra canzone che Giovannino scrisse, in nome proprio e dei fratelli, per nozze Borghese-Torlonia, nel 1872. I Pascoli furono *ministri*, come li si chiamano, delle vaste tenute dei Torlonia nella terra di Romagna, ed ebbero da essi, massime gli orfani dopo la sventura del 1867, molte gentilezze e benefici, come si può desumere da tutto il prezioso articolo del Grigioni.

(2) Bene illustra la chiesa di S. Bernardino fuorimura, detta dei Zoccolanti, Egidio CALZINI, nel volume *Urbino e i suoi monumenti*, Rocca S. Casciano, 1897.

(3) Negli accenni a cose urbinati mescolo i ricordi miei con le impressioni del poeta stesso, riflesse nelle poesie *Campione a sera delle Myricae* e *L'aquilone dei Primi porretti*. Rievocazione poetica lugubre del collegio d'Urbino è pure la poesia *Il ritratto*, nei *Canti di Castelvecchio*. Qui il disegnatore (« Il più grande, un fanciullo esile e bianco | Nostro babbo d'Urbino ») è Giacomo Pascoli, nato nel 1852. Con lui furono in collegio, oltre a Giovanni, nato il 31 dic. 1855 (come si sa), Luigi, nato nel 1854, e Raffaele, nato nel 1857. Luigi morì nel '71; Giacomo nel '76; la madre era scomparsa un anno dopo il padre, il 18 dic. 1868. Oh povero nido di *farbotti*, inumanamente desolato!

(4) Resoconto d'una visita al poeta, del 1911, riferito dal Della Torre, nella cit. *Rassegna bibliografica*, XX, 224.

(5) Di questo particolare ci è curiosamente serbata memoria. La lettera del Carducci al Donati edita dal Picciola, su cui tornerò, ha la data così: « Pian Castagnaio, 8 settembre 1855, anniversario « del giorno da cui data la nostra amicizia ». Cfr. A. LUMBRUSO, *Miscellanea carducciana*, Bologna, 1911, p. 171.

Ma di natura sua irrequieto, passò dall'uno all'altro collegio e stette anche ad insegnare fuori di comunità, ora scienze ed ora lettere, ma più di frequente lettere italiane, finché malandato in salute, si ritirò nella sua Seravezza, ove passò di vita il 5 luglio 1877. Urbino fu il luogo ove si trattenne ripetutamente più a lungo. Giace sepolto nella chiesa maggiore di Seravezza, sotto un epitaffio che dettò per lui quel padre Barsottini, che fu maestro al Carducci, nella scuola di S. Giovannino. Dice l'epitaffio che primo amore del Donati fu « la nostra lingua » e che « alla gloria di questa ebbe intento il pronto e nobile « ingegno, lo studio infaticabile, lo scrivere « purgato e gentile ». E dice il vero.

Volevano scrivere di lui il Carducci e il Chiarini (1); poi il Pascoli. Attendendo che il Pascoli parlasse, io stetti zitto. Ma un giorno mi venne voglia d'interrogare l'amico su questo punto. Ed egli mi rispose da Castelvecchio il 3 dicembre del 1911 (chi m'avrebbe detto che quattro mesi dopo egli non sarebbe più stato di questo mondo!) così: « Ottimo amico, in altri tempi, sì, volevo « scrivere sul padre Donati o Cecco frate. « Perchè ne fui distolto? C'è nel principio « delle *Mie Prigioni* questo perchè. È un « broncio. Fa dunque tu. Rivolgiti al comune « di Pietrasanta per averne in prestito un « prezioso plico, ch'io ebbi due volte in mano « in cui è quasi tutto, o tutto ciò che il padre « Donati stampò, e manoscritti. Io ero e sono « convinto, che Cecco frate è un *creditor* ». Ricevuta ques'una letterina, andai per vari mesi alla caccia del famoso *plico*, e importunai diverse persone per rintracciarlo. Ma il *plico* era come l'araba fenice; nè il Comune di Pietrasanta, nè quello di Seravezza lo avevano. Finalmente un bravo giovane di Seravezza, che mi fu fatto conoscere dal Del Lungo siccome persona che intorno al Donati aveva fatto ricerche, mi chiarì ogni equivoco. Le carte del Donati andarono in gran parte disperse, vuoi per trascuratezza, vuoi per desiderio di far scomparire documenti che non piacevano. Un nucleo di esse pare che ancora sussista; ma è impenetrabile (2). Tuttavia il sig. Luigi Campolunghe frugò tra quelle carte, e ne trasse lettere del Carducci e d'altri, e ne trasse poesie di Cecco frate (3). Io mi servirò di quei dati e di altri pochi che sono a stampa, per dimostrare in breve qual fu Francesco Donati, aiutandomi in ciò pure con due manipoletti di lettere inedite di lui, che mi furono favoriti (4).

\*\*

Quali e quanti fossero in Firenze coloro che Torquato Gargani chiamò *amici pedanti* non è mestieri il ripetere. Erano proprio quattro uoci in un sacco; ma facevano gran

(1) V'è una lettera del Carducci al Chiarini assai esplicita in proposito. Cfr. *Lettere di G. Carducci*, Bologna, 1911, p. 199. Vedi pure CHIARINI, *Memorie cit.*, p. 202: « Il Carducci ed io volevamo fare qualche memoria di lui; ma la mancanza di notizie « della sua vita ed altre difficoltà furono cagione « che il nostro proposito rimase per allora senza « effetto. Certe cose, anzi molte cose, se non si « fanno subito, non si fanno più ».

(2) Il fortunato possessore pare sia il signor Agostino Garfagnini di Seravezza. Il mio informatore è il giovine Armando Angelini, pure di Seravezza.

(3) Una lettera del Carducci al Donati pubblicò il Campolunghe nell'articolo *La terra natia e la prima giovinezza del Carducci*, nel *Giornale d'Italia*, 28 luglio 1905. Poi la ristampò, con notizie più esatte del Donati, nello scritto *Per un generoso dimenticato*, che empie ben cinque colonne del *Nuovo Giornale di Firenze*, an. I, n. 22; 26 febbraio 1906. Secondo il Campolunghe, il nome di *Cecco frate* sarebbe stato dato allo scolio dai popolani e cavarori del paese suo, con cui s'intratteneva. Sta il fatto, a ogni modo, che così lo chiamavano anche gli amici fiorentini.

(4) L'un manipolo è di lettere dirette a Giuseppe Chiarini, e lo debbo al prof. Achille Pellizzari; l'altro a Isidoro del Lungo, e fu appunto il senatore Del Lungo, che di sua mano me le trascrisse e me le favorì. Grazie ad entrambi.



chiasso: Torquato Gargani, il Carducci, il Chiarini, Ottaviano Targioni Tozzetti (1). Scrisse il Nencioni dissidente, che il Gargani era il Marat di quel gruppo, il Carducci ne era il Danton, il Chiarini il Robespierre (2). La *Diceria* e la *Giunta alla derrata*, libretti del 1856, oggi rarissimi (3), proclamano in prose e in rime, violentissime, le ragioni di quei giovani idealisti e con innocua ma convinta ferocia classicheggianti, che volevano instaurata l'antica lingua, bandita la sciattezza dei romantici, ripristinato il culto dei trecentisti, attinta l'ispirazione alle pure e fresche sorgenti popolari. Angusti alquanto i loro ideali, ma sostenuti con dignitosa fierezza. Era una tendenza di reazione non dissimile da quella che si disegnava in Napoli col purismo del marchese Puoti e in Roma con la scuola che metteva capo all'abate Rezzi di Piacenza.

Cecco frate, ch'era uno dei maggiori amici di quei *pedanti*, partecipava ai loro principii, ma più vecchio di tutti loro (contavano ciascuno da 21 a 23 primavere) d'un buon decennio, temperava i loro ardori con la riflessività della trentina varcata di parecchio. Senonchè quando, sbollite le ire tumultuarie della polemica, essi attesero di buon senno a far cosa utile con quel periodico, che fu la loro più bella, per quanto breve, manifestazione, *Il Poliziano* (4), il Donati, come mi risulta da diverse lettere al Chiarini, si diede d'attorno per trovare abbonati, e prese parte vivissima alla pubblicazione di quei numeri ed iniziò là dentro (pagine 180-191, 230-237, 358-364) quel suo *Saggio d'un glossario etimologico di voci proprie della Versilia*, in cui per alfabeto commentò largamente soli 14 vocaboli, sino ad *ammicare*. Doveva, per altro, averne raccolti e studiati assai più. Egli aveva, in questa bisogna spinosa e pericolosa degli etimi, conseguito una certa autorità, sicché vediamo che il Tommaseo stesso, pur così dotto, gli si rivolgeva per la derivazione di alcune parole (lettera edita dal Campolungo), e, anni più tardi, nel 1868, il Del Lungo gli chiedeva per la Crusca se vi fosse nella Versilia la voce *cànopo* per « minatore ». Con piena sicurezza negava il Donati che quella voce esistesse e mostrava credere che fosse frutto d'un equivoco (5). Quest'interesse per le cose dialettali era buon indizio di mente vigile e accorta. Lo aveva il padre Donati dal Biondelli e dal Tommaseo: cara e mesta gli sono sempre nella memoria la favella toscana della patria Versilia, non diversamente che al Carducci, a cui sembrava di sentirla « canora » sulle labbra di nonna Lucia, « come « da un servente del trecento. | Pieno di forza e di soavità ». Inteneriscono quelle indagini etimologiche, con grande apparato di citazioni latine e greche, così erudite e così fallaci; inteneriscono pel candore dell'animo e per l'inesperienza. Già da sei anni era uscito l'*Etymol. Wörterbuch* del Diez, e altrettanto prima aveva veduto la luce la sua monumentale *Grammatik*; ma in Italia, allora ben pochi ne sapevano, e senza metodo scientifico cercare etimologie gli è come giuocare a mosca cieca.

Il retto uso della lingua e lo studio dei dialetti toscani furono preoccupazioni costanti del Donati. Allorchè, nel 1865, il Chiarini assunse in Torino la direzione della *Rivista italiana* e il Donati fu invitato a collabo-

(1) Su gli *amici pedanti* e sulle loro due pubblicazioni polemiche vedi in specie G. CHIARINI, *Memorie del Carducci*, pp. 65 sgg., e O. BACCI, *G. Carducci e gli amici pedanti*, nel vol. *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, 1909, pp. 235 sgg. Dei tre più fervidi fra quelli *amici* comunicò forse per primo il gruppo fotografico I. Del Lungo, in un articolo suo della *Rivista d'Italia*, IV, II (1901), pp. 51 sgg. Poi quel gruppo ricomparve nell'*Albo carducciano* e altrove.

(2) *Il primo priso*, ed. da Ferd. Martini, Roma, 1882, pp. 137-138.

(3) Ne parlano quanti si trattengono sugli *amici pedanti*. Nella cit. *Rivista d'Italia* a pp. 210 e 211 il Salveraglio facsimilò i frontispizii dei due libretti. Trovansi pure a facsimile nell'*Albo carducciano* e altrove. Io potrei percorrere gli originali, e parmi che su di essi si potrebbe fare uno studietto curioso, non tanto letterario quanto psicologico.

(4) Sei numeri uscirono di quel giornale a Firenze, dal gennaio al luglio 1859. Il Carducci vi fa la prima figura. Su quei fascicoli si trattenne il Pellizzari, che ne stampò anche l'indice specificato (G. CHIARINI, pp. 64 a 77 e 193-199). *Il Poliziano* è oggi assai raro. A me fu dato di disporre a mio agio mercè la gentilezza dell'amico conte Giovanni Sforza, che lo possiede.

(5) La lettera del Del Lungo fu edita dal Campolungo; la risposta è inedita fra le mie carte.

rarvi (1), egli vi diede comunicazioni su questi soggetti a proposito del *Saggio sopra i parlari vernacoli della Toscana* di Gherardo Nerucci (VI, pp. 262 sgg.), del vocabolario del Fanfani (VI, pp. 197, sgg. e 325 sgg) delle lettere di G. B. Giuliani *Sul vivente linguaggio della Toscana* (VI, 353, 369, 385 sgg.) (2); e poscia, quando il Chiarini, passato a Firenze, vi fondò *L'Ateneo italiano*, che durò pochi mesi nel 1865, vi polemizzò di materia filologica col Fanfani, il « Fucci filologo » che fu la bestia nera degli *amici pedanti* e di coloro che consentivano con essi. Il Carducci, che dice il Donati « maestro del bello stile e del sermon prisco », gli chiedeva nel 1855 a qual punto fosse il suo « dizionario seravezzese » (3). Vent'anni più tardi quando il dabben uomo era professore in Romagna, pubblicò un discorso su *L'insegnamento della lingua nelle scuole elementari*, Imola, 1874, (4).

Come il Tommaseo, così anche il Donati fu dal culto per la lingua parlata, spiccante spontanea e limpida dalle bocche toscane, portato alla ricerca dei canti popolari, così antichi come moderni. Di codesti nostri vecchi cultori di folk-lore va tenuto gran conto (5). « Avrai osservato (scrive il Carducci « all'amico il 22 gennaio 1859 (6) ») che in « niuna delle raccolte di canti popolari toscani compariscono quei della Versilia. « Or che non cantano cotesti paesani non « stri? Certo che sì che deono cantare, e « come! che ingegni velocissimi ed agili « hanno e cuori di fuoco! Dunque non si « potrebbe mettere insieme una raccolta di « rispetti e stornelli e canzonielle nel dialetto « del paese, e quelli annotare e stampare nel « *Poliziano*? A te nato e cresciuto ed or vi « vente là fra i bei fiumi e i bei monti non « dovrebbe riuscire difficile. Pensaci, caro « Cecco! » E un altro curioso di cose popolari, il D'Ancona, gli scriveva ringraziandolo di avergli dato notizie dei *maggi versiliesi*, e gliene chiedeva altre, si dei *maggi* che delle *buffonate*, le quali gli riuscivano « nuove anche nel titolo » (7). Non dubito che tra le carte del Donati debba esservi più d'un vestigio di questi suoi studi. Nel 1862 stampava nelle *Veglie letterarie* di Firenze (I, 13-14) una sua indagine *Della poesia popolare scritta*, che fu anche diffusa a pochi esemplari in opuscolo. Al pari del Carducci, che venne mettendo insieme quella sua preziosa sillage di *Cantilene e ballate* dei primi secoli, ch'era già pronta a Bologna nel 1869 e vide la luce in Pisa nel 1871, era anche il Donati passionatissimo per la nostra antica poesia popolare e popolareggiante.

(1) Vedi su quella *Rivista* il PELLIZZARI, *Chiarini*, pp. 84-86 e 262 sgg.

(2) La *Rivista* s'era fatta anche organo di una « Società editrice italiana degli autori editori » (VI, pag. 367), della quale il Donati era fra i promotori, e che aveva lo scopo di pubblicare opere serie ed utili, sottraendole alla speculazione commerciale (vedi PELLIZZARI, *Chiarini*, pp. 274-75). Da una lettera del Donati al Del Lungo del primo di quaresima del 1866 (da Urbino, che pareva una vera Beozia all'intelligente scolio), risulta che a quel tempo la Società era andata già in fumo. E sembra che a quel fatto si collegasse la rottura dell'amicizia del Donati con Pietro Dazzi, il quale era pure tra i promotori. Il Dazzi fu uno degli amici più intrinseci del Donati. Il Del Lungo ricercò ne' suoi carteggi, ma non trovò di Cecco veruna lettera. Pensa siano state distrutte, ed è danno, perchè dovevano contenere confidenze su soggetti religiosi, che a noi interesserebbero assai.

(3) *Miscellanea carducciana* cit., p. 172. Ivi è pure un'altra domanda, per noi interessantissima, perchè ci fa vedere il Donati impegnato a scrivere nientemeno che un poema: « Che movimento ha « preso quel tuo poema, al cui grande edificio tu « ti lamenti che io non abbia voluto arrecare il « mio sassolino? » Di codesto poema io non so altro.

(4) Non è indicato nella *Notizia intorno agli scritti del p. F. Donati*, che il CHIARINI dà a pp. 455-57 delle *Memorie del Carducci* e che è finora il più ricco elenco degli opuscoli rari del frate.

(5) E infatti lo fece G. Giannini nel suo pregevole giornale *aretino Niccolò Tommaseo*, ch'ebbe vita troppo breve.

(6) Lettera edita dal Campolungo nel *Nuovo Giornale*, non ristampata fra le *Lettere del Carducci*.

(7) Lettera senza data, edita dal Campolungo nel *Nuovo Giornale*. Evidentemente il D'Ancona s'interessava ai *maggi* per la sua ricerca su *La rappresentazione drammatica del contado toscano*, che comparve dapprima nella *Nuova Antologia* del 1869 e poi, aumentata, nelle due edizioni dell'opera su *Le Origini del teatro in Italia*, 1877 e 1891. Anziché di « buffonate » non si sarà trattato di « befanate »? Vedi su le « befanate » del Lucchese G. GIANNINI, in *Arch. per le tradiz. popolari*, XII (1893), pp. 93 sgg. e 161 sgg.

Nè solo per raccogliere: anche per imitare. Dice il Chiarini che delle poesie del Donati da lui ricevute a penna le più erano ballate. Una di esse, tutta fragrante di grazia, voglio riprodurre io qui, poichè pochissimi l'avranno letta nella stampa del Campolungo. Ha la data del 1° agosto 1857:

Vattene o Ballatetta,  
Fra il Serchio e la Versilia a la marina  
In vista di novella pellegrina.

Se Amor ti guidi e tua buona fortuna,  
Giugoi alla terra accortamente allora  
Quando l'aria comincia a farsi bruna  
E più sente disio chi s'innamora;  
E va senza dim ra  
A quella, che di tutte è la più fina,  
E Amor la chiama — Bella Felicina. —

D'ospizio la dimanda in cortesia,  
Siccome i pellegrini han per usanza;  
Essa, che quanto è bella e tanto è pia,  
Presto t'avrà menato a la sua stanza;  
Poi con gentil creanza,  
Che per tempo venun da lei dechina,  
Chiederà donde mai se' cittadina.

Allora deh! ti priego, o Ballatetta,  
Contale com'io son che t'ho mandato,  
E Le dirai: « Benigna giovinetta »  
« Pietà vi prenda d'uno sventurato,  
« Che vive innamorato  
« E senza pronta e dolce medicina  
« Ahi! fuggir sente sua vita meschina.

« Deh! giovinetta, cui sorride amore  
« Negli anni belli del fiorito aprile,  
« Vi piaccia mitigar tanto dolore,  
« Che a morte mena il vostro servo umile:  
« Con crudeltà sottile,  
« O freschissima rosa mattutina,  
« Soverchia ritrosia spesso confina ».

Se vedi allor che di pietà sia tocca  
E a te preme, fanciulla, il viver mio,  
Chiedi quel bacio all'amorosa bocca,  
Di che porto lunghissimo disio.  
Or vattene con Dio,  
Su via spicciati, amica Ballatina,  
Questo è 'l bordone e questa è la schiavina.

Altre poesie, di cui ho notizia, sono sacre: un *Sonetto per la commemorazione di Gesù morto*, Firenze, 1861; due canzoni sulla Vergine del *Santerzo* di Seravezza (una, riedita dal Campolungo, corse su foglietto volante del 1858), della quale Cecco frate sembra fosse molto devoto perchè nel 1858 stampò a Massa certe *Notizie storiche della Madonna del Soccorso e della sua cappella*. Il Chiarini fece conoscere di lui una canzone tutta petrarcheggiante *A Enrico Pazzi quando sculpiva il busto di G. Parini*, che fu scritta a Modigliana nel 1856 (1). L'ispirazione di scrivere quel canto dovette venire al Donati per via del Carducci, che l'aveva preceduto. La canzone carducciana *A Enrico Pazzi quando sculpiva il busto di Vittorio Alfieri e altri d'altri illustri uomini* è del 1855 (2). E cinque strofe ne aveva il Carducci anticipate al Donati, per averne il parere suo, con queste parole: « La canzone è diretta « ad Enrico Pazzi scultore, il quale ci ha « dato un busto di Alfieri che mi dicono « esser bello, sta per finire e *miracolosa- « mente bene* (scrive Targioni) quello di Fo- « sco ed è per metter mano nel busto del « nostro MASSIMO Leopardi. Vedi che una « canzone se la meritava l'amico mio scul- « tore, e ben altra della mia » (3). Quei busti eccitavano generose idee di civismo nei due amici, non altrimenti che la scoperta del Mai nel giovine recanatese.

Al colto frate Cecco venne un giorno il ghiribizzo di occuparsi di antiquaria e scrisse un opuscolo *Della maniera d'interpretare le pitture nei vasi fittili antichi*, Firenze, 1861. Fu un ghiribizzo davvero, e come tale, lo trattò nella *Nazione* il Carducci (4): figuratevi che nelle tanto discusse figurine dei vasi etruschi quel bel tomo di Cecco vedeva nientemeno che una specie di *rebus*!

Sono a stampa di lui due discorsi commemorativi: *In lode di Cosimo Mariani*, un suo confratello (Siena, 1864); *Commemorazione del Rossini nel Liceo di Urbino* (Urbino, 1869). A Urbino pure gli avvenne di trovare e di pubblicare nel 1870 alcune *Lettere di P. Giordani a G. Ligi*. Per gli uo-

(1) *Memorie del Carducci*, p. 409.

(2) In *Juvenilia*, LXIII (*Opere*, VI, 141).

(3) Lettera edita dal Campolungo, ma non inserita nelle *Lettere del Carducci*, volume zanicchelliano.

(4) Leggasi il brioso articolo in CARDECCI, *Opere*, V, 229-31.

mini della educazione estetica del Donati il Giordani era un semidio; su di essi egli esercitava veramente quella che fu chiamata la sua « dittatura letteraria ».

E con ciò avrei finito.

Ma credo che spogliando ancora in quella piccola parte di carteggio che mi sta d'innanzi, mi verrà fatto di penetrare un poco più addentro nell'anima di questo generoso scolio e di meglio chiarire la sua relazione col Carducci.

RODOLFO RENIER.

## Uomini nuovi e cose nuove

Gli opuscoli che esamino rapidamente, hanno comune l'origine: sono lavoro di due insegnanti delle nostre scuole comunali; e lo noto subito perchè costoro, forse tra poco chiamati alla direzione di istituti dove si cominciano a plasmare le anime dei nostri bambini, è bene ci dicano un po' come e cosa pensino. Ed è anche lusinghiero constatare come venga sempre più scomparendo il tipo del « maestro », fossile, proverbiale, per dar luogo a degli elementi che vivono e producono, studiano e discutono. Forse non tutti potranno rallegrarsi di questo e vi snoccioleranno i vari e numerosi perchè: vi diranno i difetti ed i guai delle nuove generazioni... ma di questo parleremo un'altra volta.

Il Postiglione affronta una questione veramente importante. (1) Il corso popolare, così come è oggi ordinato, come s'impartisce, non appaga nè la famiglia, nè lo Stato. La legge dell'8 luglio 1904, n. 407, separando nettamente la scuola popolare dal corso elementare, limitò a tre ore l'insegnamento delle materie obbligatorie nelle classi V e VI, e cioè « per fare una larga concessione alle famiglie del popolo le quali abbisognano dell'aiuto della prole nella rimanente parte della giornata », e per dare alle ultime due classi delle scuole elementari « un indirizzo più conforme ai bisogni dell'industria e dell'agricoltura locale ». Veniva così consentito di potere aggiungere al programma ordinario di coteste due classi tutti quegli insegnamenti che rispondessero agli speciali bisogni dei luoghi. Di tale facoltà si valsero parecchi Comuni del Regno, ed innestarono all'istruzione popolare scuole di agricoltura pratica, di industria ed arti e mestieri; ma dove il corso popolare rimase coi soli programmi e l'orario delle materie obbligatorie, esso si rivelò incompleto ed insufficiente. Nei piccoli centri agricoli, i fanciulli usciti dalla scuola, hanno modo di occuparsi in molteplici e svariati lavori adatti alla loro età: nelle città invece, non sono accolti nei laboratori, perchè i padroni non vogliono accettare come apprendisti giovanetti che possono disporre solo di parte della giornata: non sono utili in casa, perchè non hanno faccende da disbrigare; ma anzi non essendovi i genitori, che spesso a ragione di lavoro debbono star fuori tutto il giorno, restano inoperosi, in balla di loro stessi, esposti a tutti i pericoli morali e materiali.

In massima parte la scuola elementare è fine a se stessa, infatti da una statistica presentata dall'A. risulta che nella sola scuola Umberto I, che si trova in un quartiere abitato dalla media borghesia, su 80 iscritti alle classi V e VI, 58 apprenderanno un mestiere, 17 seguiranno gli studi e 5 si daranno al commercio. Estendendo la statistica ai rioni abitati da famiglie di lavoratori, la cifra di quelli che apprendono un mestiere crescerà in proporzioni allarmanti. L'A. propone l'istituzione di *laboratori scolastici*, ed è importante l'osservare subito che non fa per ciò assegnamento sulle solite autorità, sul Comune, sul Governo, sulla Provincia e sulle... ordinarie e sistematiche questue: ma al Comune chiede solo le piccole spese necessarie al primo impianto, perchè, come dimostra, i laboratori vivranno di vita propria, e saranno anzi remunerativi. Chiede solo quell'aiuto che ha erogato per altre innovazioni scolastiche, come i campi estivi, e le *classi all'aperto*, delle quali l'A. è entusiasta, pure se si tengono — come mi risulta — in *aule chiuse*!

In Roma dovrebbero istituirsi piccoli laboratori di tipografia, di meccanica, di falegnameria, dove tutti i piccoli lavoratori dovrebbero essere

(1) POSTIGLIONE E. *Il lavoro produttivo nel corso popolare. Appunti e proposte* Roma, 1912.



pagati. Con cifre l'A. dimostra che il Comune, facendo stampare nei laboratori solo ciò che si riferisce alle scuole — non invadendo il campo del capitolo stanziato in bilancio per gli stampati del Comune in genere, fissato quasi a 100.000 lire — avrebbe un utile di qualche centinaio di lire. Così pure per il laboratorio di falegname, dove potrebbero essere costruiti gli oggetti necessari alle scuole, agli Uffici comunali e fare tutti quei lavori di riparazione per i quali annualmente si spendono somme rilevanti, e del pari per il laboratorio meccanico che pur esso dimostrasi produttivo. Anche se non dovessero nella peggiore delle ipotesi, essere redditizi, ma solo equivarli la spesa con l'entrata i vantaggi morali sarebbero tanti che davvero varrebbe la pena di affrontare questo nuovo problema di educazione. La proposta del Postiglione merita seria attenzione, ed io vorrei che essa fosse esaminata e possibilmente attuata non solo nelle scuole elementari, ma, in proporzioni e misura adatte, anche nei nostri educatori, dove i bambini sono raccolti da dopo la scuola fino a sera, e dove oggi non s'istruisce e non si educa, ma si ozia tranquillamente, insegnanti e scolari. Il problema della scuola va esaminato nella scuola, e da chi di essa si fece un apostolato ed una fede: il resto sono chiacchiere ed accademie o sport che molte persone, e molti comitati e patronati, possono benissimo esercitare altrove.



« La necessità di una educazione artistica nel fanciullo ». Questa la tesi che la Benincasa vuole trattare, e che tratta, mi sia lecito dire, con molta pratica, ma con rapidità alcune volte eccessiva. (1) Parlando, come punto di partenza, del sentimento del bello e del buono come l'intesero i greci, sorvola rapidamente sui neo-platonici e sui scolastici, per venire rapidamente alle opinioni tedesche, con a caposcuola il Kant, ed all'estetica di Benedetto Croce che chiama in soccorso per stabilire che « ci sono uomini di moralità superiore e di una capacità estetica o nulla o scarsissima ». La teoria è un po' azzardata, né vale l'esempio di molti eroi e di molti santi ad avvalorarla. L'esame delle rivelazioni umane, quali possano essere, eroiche o sante, e indifferentemente esaminate, vanno considerate alla stregua di una scuola positiva e psicologica che ci prova come molte di esse rivelazioni siano perfettamente anormali, e ad esempio, i contemplativi, gli asceti, i santi, lasciassero in fatto di positivismo mentale, molto a desiderare. Né è esatto dire che tutto il medio evo considerasse « l'arte una malia infernale »: basta non uscire da Roma e volgere intorno lo sguardo, per vedere tanto di arte pagana e cristiana: e molte nostre chiese, prettamente medievali, racchiudono tesori d'arte che neppure possono dirsi occidentali, perché anche dall'oriente, e col più puro bizantinismo, vennero qui e rimasero testimoni di epoche e di arti che nessuna affermazione vale oggi nonché a distruggere, semplicemente ad infirmare.

Dove però l'A., si muove con maggiore agio ed anche con più assoluta competenza, è quando esamina se e come sia possibile un'educazione estetico-artistica del fanciullo. Con quella pratica che si acquista solo vivendo coi fanciulli, tratta dei mezzi per svilupparne l'immaginazione viva, e inculcare in esso l'educazione artistica: parla delle arti figurative, dell'estetica della scuola e dell'ambiente-classe: dell'amore per i fiori e le piante, dell'insegnamento libero, e tra le materie obbligatorie della scuola, dà grande importanza al disegno, alla calligrafia, al lavoro manuale, al canto ed alla ginnastica. Dimentica però uno dei migliori ed è la lettura di buoni libri: dimenticanza che io credo occasionale più che voluta, perché non saprei comprendere un insegnante che non stimoli i suoi allievi a leggere, leggere, leggere. Cosa che il fanciullo fa anche molto, troppo volentieri, perché è avido di sapere, e non vede limite alla libertà del leggere.

A due grandi verità accenna l'A. « Per istruire occorre essere istruiti »: ed io mi chieggo con tristezza quanti sarebbero oggi coloro che potrebbero intraprendere l'educazione artistica del fanciullo « avendo amorosamente e pazientemente fatta la propria »; e quante delle nostre scuole offrirebbero « l'estetica dell'ambiente ».

(1) BENINCASA DELIA. *L'Arte nella scuola elementare*. Roma, 1912.

Alcune forse, ma della maggioranza è meglio non parlare: pulizia, igiene, decorazione e arredamento sono parole vane; ed allora chi può coraggiosamente parlare di educazione artistica, quando basta guardarsi attorno per... impietrite?

Le idee esposte dall'A., sono eccellenti; resta solo che tempo, mezzi, e buona volontà si diano la mano per metterle in attuazione.

Estraneo alla scuola è l'altro opuscolo sul romanticismo: che esamina nel suo concetto e nel suo svolgimento tedesco, francese, inglese ed italiano. (1) Però se è estraneo alla scuola, può servire benissimo per dare le grandi linee del romanticismo, e dalla definizione, molto analitica di esso, seguirne lo svolgimento, un po' a vapore, all'estero ed in Italia. Sarebbe stato desiderabile che quello svolgimento, visto l'inizio ampio del tema, fosse stato dato con maggiore ocularità e maggiore ampiezza — per l'Italia l'A., se la cava con meno di sei pagine — ma anche il poco che dà, dimostra come l'A. appartenga alla schiera di quegli insegnanti che sanno, e ciò è confortante, perché ci fa sperare in tempi nuovi e cose nuove: tutta roba che non potrà esistere se non esisteranno nelle nostre scuole anche elementi volenterosi e buoni, e che abbiano visuali ben più larghe ed alte che non siano i soliti organici, il pareggio delle categorie i sessenni, et similia.

Et hoc est in votis!

ENRICO CELANI.

(1) BENINCASA DELIA. *Il Romanticismo*. Roma, 1912.

## RIME DELLA NOTTE

È il titolo d'un nuovo volume di versi (I), edito con signorile e semplice eleganza dal Bemporad, che va distinto dai tanti che si pubblicano ogni giorno e merita d'esser segnalato ai lettori del *Fanfulla*. Il titolo è opportunamente scelto, perché nella maggior parte di queste poesie l'autore (già noto agli amanti delle buone lettere, oltre che per un altro volume di liriche, *Vita*, presentato al pubblico da Guido Mazzoni, per le molte cose pubblicate in periodici e per i versi suoi che Ofelia Mazzoni recitò con lieto successo a Firenze e a Milano) affronta, per così dire, il suo specchio d'argento in corpi e anime doloranti, dando forma artistica e profondamente suggestiva alla rappresentazione delle torture fisiche e psichiche e ai lamenti dei tormentati. Son lunghi urli di lupo mannaro, grida di pazzo, vanti di ladri « re della notte nera » dalle « facce smorte », veglie paurose di donne traviate al letto di una compagna agonizzante, funebri presentimenti di malati di cuore, ammonitrici visioni di morte a spensierati e gaudenti, vani sogni di ciechi innamorati, domande angosciose sopra una culla, lacrime di sopravvissuti, gemiti di vinti, giorni pallidi e tristi, illusioni, inganni, violenze. È la vita moderna coi suoi contrasti, coi suoi dolori, non mai così presenti come ora all'anima nostra che si fa eco del pianto infinito dell'universo.

Sbaglierebbe, però, chi s'immaginasse di trovare in questo libro contorsioni spasmodiche, collere violente, imprecazioni, invettive: il sentimento del dolore umano vi è tanto più profondo quanto più contenuto, e la forma impeccabile, aborrendo da ogni lustra retorica e da ogni tendenza accademica, è modernissima senz'ombra di sciatto abbandono, classica senza peccare di freddezza o d'imitazione. Perché il Ghiron, che fece la sua vigilia d'armi scudiero dei classici, ha acquistato ora, nella maturità delle forze, una personalità sua propria, le cui caratteristiche principali sono la nitidezza della linea, il colore non esuberante ma adoperato a tempo e luogo per dar rilievo al disegno, la limpida precisione della parola, la sicurezza, insomma, e la convenienza dei mezzi d'espressione al servizio di un vigile spirito d'osservazione, di un'accuratezza non comune di pensiero, di un sentimento vivo d'amore che dalla famiglia adorata (il volume porta in fronte il nome della madre del poeta e il ricordo de' suoi più cari) si espande a tutti i fratelli e anche alle cose inanimate che lo circondano. Il Ghiron è tutt'insieme (per usare la vieta parola convenzionale) un pessimista, sì, ma il suo è un pessimismo caritatevole che c'invita a meditare sui dolori umani, sulle sventure ignorate dai più e ci rende mesti insieme e pietosi verso tutti gli afflitti. Quanta affettuosa pietà, ad esempio, per l'innocente che ha aperto pur ora gli occhi alla luce e ride inconsaputo del suo destino, in *Domande!*

(1) UGO GHIRON, *Le rime della notte*, presso R. Bemporad e F., 1913, L. 2.

Dolce fratello, preda gittata all'oscura tua sorte, che di là vanirai da le irrevocabili porte, quanta anzi il tuo vanire mèsse di sogni nel cuore ti sfiorirà, rapita dal torbido flutto dell'ore?

Sarai tu l'affannato, lo stanco d'errar pellegrino, sarai colui che baldo guardava pur ora al cam-

mino, quel giorno che, o fra'ello, ti si scioglieranno i ginocchi, che chiuderan due lievi dita gli immoti tuoi occhi?

Ma o deserto di spemi, fratello, tu al termine giungo, ma o, più forte che morte, un'ansia di sogni ti punge,

chi ti sarà vicino? Che estrani visi quel giorno, che nati visi in pianto ti si stringeranno d'intorno?

Aliteran soavi sulla tua tomba le rose cui tra rotti sospiri una pia mano depose?

Sarà la tua l'ignota fossa cui pianto sol dà di rugiade la notte, sospiri il vento che va?.

Dolce fratello, preda gittata all'oscura tua sorte, ignaro alle cui soglie già batte forse la morte, tu ridi: esile fiore testé sbocciato dal nulla, ridi nel dondolio della tua piccola culla.

Ho riprodotto questo componimento perché ben si presta, a mio avviso, a dare un'idea del temperamento e delle tendenze artistiche del poeta, il quale anche nel metro (distico d'esametri rimati) sposa felicemente i vecchi ai nuovi modi, il neoclassicismo carducciano alla più intima neoromantica poesia recente. Questo felice innesto si nota pure quando il Ghiron usa, come nel *Pazzo* (lugubre scena di manicomio in cui l'autore sa essere audace senza diventare futurista), il vecchio e trito ottonario dandogli la maggior varietà e libertà d'accenti. E ben riuscita fusione di antico e moderno egli ci offre nelle strofe a selva di *Compagna*, una delle cose più ardite del volume. Una giovane età di una casa infame è morente. Alcune compagne, nelle loro gaie vestaglie multicolori, le sono attorno. Altre dal buio vano delle porte si protendono atterrite al suo rantolo. E suoni di chitarra e canti risuonano a un tratto per la via, nel silenzio tragico.

Treman striduli; fiocchi lontano col vento; dileguano, ritornano, s'appressano tra folli risa d'ebbrì. Nessun viso stasera alle finestre? Roche grida, di giù, chiaman le dolci femmine di gioia... oh, aspettate che muoia...

Pregano le discinte intorno al letto dell'agonizzante: si tendono atterrite facce, dal buio vano delle porte, al rantolo di morte.

E ben temprati sonetti ci dà il Ghiron, modernissimi negli atteggiamenti del pensiero ma sempre classicamente martellati quanto al ritmo. Ecco due forti e squisite rappresentazioni antropomorfe di fenomeni naturali:

### IL VENTO.

Donde? non sa. Dove? non sa. Trascorre: e nell'andare suo fuggiasco piange, e nell'andare anche minaccia, e frange chi lo combatte: arbusto esile o torre.

Cerca ei la riva ignota ove deporre l'ignoto folle spasimo che l'ange? Ai duri monti impreca a cui s'infrange quel pianto suo tra gli echi delle fore?

Ma al mar senz'echi anche talor ruina: e l'ode il mare e balza irto ruggendo su verso l'invisibile rapina.

Poi l'altro va col suo dolore... E in veli di schiume il mare addormentasi, venendo su lui l'ultimo brivido dei cieli.

### LA NUVOLA.

Nacque sui salsi oceani: ascese molle, bianca, come un chiaro alito del mare; si sentì lieve, sospirò migrare, via lontano con cieco impeto folle.

E si specchiò nei fiumi, e rupi e zolle lei videro pei cieli alta varcare; la mirò il freddo immoto occhio lunare lucida veleggiar da colle a colle.

Poi, sola e spersa, nostalgia la vinse. E come al mar vide volare il nembro, dietro la traccia dei balen si spinse.

Ebriata dell'ansito guerriero, poi ruinò crosciando al mare in grembo. E s'ebbe pace dentro al gorgo nero.

Anche in seno alla natura, dunque, le lotte, i dolori e la pace solo nella morte, come fra gli uomini. Non sempre tuttavia, ché qualche tregua concede il dolore e qualche luce splende nell'ombra. Il poeta sa trarne profitto per sé e per l'arte sua, come dimostrano le *Visioni d'Appennino*, ottime rappresentazioni pittoriche di bei paesaggi bolognesi, e la maggior parte dei componimenti compresi sotto il titolo *Lucori ed ombre*: qui è un agreste, freschissimo *Risveglio*, il quale dalla *Riviera ligure*, che prima lo pubblicò, è passato subito nelle antologie scolastiche; qui, le deliziose *Ciarle nell'ombra*, tenue idillio amoroso dalle tinte delicatissime, che s'apre con una pennellata d'ambiente così:

La casa era deserta,  
buia la scala; odori  
caldi giungean di fuori  
per la finestra aperta:

caldi odori di fieno  
e di mentastro e un vivo  
scampanare giulivo  
nel vespero sereno.

Più ombra che luce è sempre nella lirica *I fratelli*, una delle cose migliori del volume, che mi dispiace di non poter riportare interamente, per la sua lunghezza. In essa il poeta immagina un dialogo fra gli alberi ancor verdi che fiancheggiano la strada e i fratelli trasformati in pali telegrafici:

Vecchie cose gioconde  
ai mutati fratelli  
tra uno svolio d'uccelli  
disser chine le fronde.

Ma i fratelli sono mesti: par che dicano piangendo:

Meglio per sempre morti  
che schiavi degli umani,  
che foschi messaggeri  
dei lor foschi pensieri,  
dei lor spasimi vani.

E forse anche dicono: Più la terra soave non ci nutre, né il molle musco ci riveste; e implacato ci brucia e fende il sole che un giorno ci amava.

Forse: ed errò il lamento...  
Ed erra a quando a quando...  
Ben io l'ascolto, andando  
Per la foresta al vento.

Chiudono il volume alcune liriche tradotte da Leconte de Lisle, da Hölderlin, da Lenau, che ben s'intonano con le poesie originali, per la mestizia sconsolata o per la gioia mista di pianto che le ispira. La traduzione è in sonori e bei versi italiani, i quali, pur mantenendosi scrupolosamente fedeli al testo, nulla perdono di quella viva schiettezza che non deve mai far difetto a un'opera d'arte. Il Ghiron, altrettanto buon conoscitore della moderna poesia tedesca e francese quanto, come ha dimostrato nel suo primo volume, della latina, potrebbe darci, volendo, ottime raccolte di versioni poetiche, di cui tutti gli sarebbero grati. Noi ci auguriamo che egli voglia proseguire nella via così ben percorsa finora, e che non gli manchi la lena per corrispondere anche in avvenire alla legittima aspettativa dei non pochi ammiratori del suo ingegno poetico, del suo finissimo senso d'arte e de' suoi studi profondi.

GIUSEPPE MALAGOLI.

## Cocolezzi, sempiezzi e matezzi

È il titolo troppo modesto sotto il quale un dotto conoscitore di cose veneziane e felice esaminatore di documenti inediti, storici e letterari, pubblica una raccolta di versi dialettali, rivelandosi, a chi non lo conosce, poeta arguto e disinvolto. Codesta sua qualità, sposata in lui — cosa rara — all'erudizione e al senso critico, non era ignota, del resto, a quei buongustai che leggono con interesse e discernimento il « Sior Tonin Bonagrazia » il foglietto domenicale, che reca la nota satirica sugli avvenimenti della settimana e che spesso, con qualche lirica spontanea e venezianamente appassionata tenta di continuare la tradizione del Lamberti, dei Gritti, dei Vallarossa...

Due sono i tratti caratteristici dell'anima veneziana: la delicatezza del sentimento erotico, pieno d'abbandono e di nostalgia e lo spirito critico, caustico o beffardo.

Questi due aspetti vediamo riflessi nell'arte del Pilot, benchè, tuttavia, essa tratti di preferenza la satira, ispirata dagli avvenimenti del giorno, che la lirica amorosa, nella quale è ormai quasi impossibile trovare atteggiamenti e spunti, che non sieno già stati sperimentati, se non fritti e rifritti.

Il Pilot percorre ogni giorno in lungo e in largo la sua Venezia; osserva ciò che accade



intorno a sè, nota i discorsi delle persone, non si lascia sfuggire una frase tipica o una figura grottesca; passa il traghetto e ascolta i dialoghi piuttosto... vivaci dei gondolieri; legge ogni sera un mucchio di giornali e il suo buon senso, il tradizionale buon senso veneziano, gli richiama spesso sulle labbra un sorriso ironico o una risata cordialmente giustiziera che si traduce poi in un sonetto o in un epigramma dall'espressione efficace, immediata.

La inattività di certe conferenze in cui si parla agli artigiani di Dante e di Fra Guittone; i ciarlatani che fan capannello sulla Riva degli Schiavoni; i borghesi che vogliono parere da più di quello che sono, la gente *refada*, le *stramberie de la moda*; il segreto di vivere agiatamente... sui guadagni della moglie; la demagogia e i falsi filantropi; le moderniste e le crestaie; la vita d'ogni giorno, insomma, che brulica nelle strade, che soffre nelle case, che folleggia nelle taverne, che sorride nel *campiolo*, trova un'eco nella musa vernacola del Pilot, accanto alle tragicommedie della politica, alle farse della diplomazia, agli errori della Giustizia e anche all'amor patrio.

Nelle poesie *El Campaniel de San Marco* e *Le campane de San Marco* è rievocato un avvenimento doloroso per l'anima di ogni buon veneziano, quantunque la coscienza e la volontà popolare abbiano già adempiuto al caro e santo voto della riedificazione.

Xe sta cussì: zirava per la Piazza  
Strolegando fra mi de questo e quello  
Quando sento, de colpo, un gran bordelo  
Che me fa deventar come 'na strazza.  
Alzo i oci... De dia! Dove po xelo  
El campaniel del mio S. Marco? In fazza  
Un nuvolo de polvere me lassa,  
A mala pena, vedar quel sfaçelo.

Quale spontaneità in questi versi che rendono in buon dialetto sonante e animato l'impressione del triste e impreveduto crollo!  
E quale intimità casalinga e bonaria in questi altri:

Din don, din don, din don... Come più vecia  
E più d'autorità, naturalmente,  
Le campane le sbassa la so recia  
Tute co' un far dimesso e obediante.  
Din don, din don, din don... La sona ela!  
St'altre una voxe ga che no xe quella...

E come in casa, quando vive i noni,  
Co più direzion navega i fioli  
E anca se i xe veci e brontoloni  
Tuto va meglio che se i fusse soli,  
Cussi xe le campane da che sona  
Ancora, come un di, la Marangona.

L'affettuosità, il *cocolezzo* veneziano anima d'una vita buona e delicata questi versi quasi parlati:

Come quando se vol mandar a cucia  
Un s-ciapo de gatini  
(Apena nati, celi, molesini  
Che ancora el late i ciucia)  
Se li ciapa adasiato pel copin,  
Calumandoli in qualche çesto o altro  
E nessun ga el morbin  
Opur xe tanto scaltro  
Da metar fora el muso dal corbin,  
Cussi, campane, i v'è, in t'un bater d'oci,  
Trasportà su, su, su...  
Rente ai orli i batoci  
Pareva no i podesse tasar più.

Figurarse là su che comarò,  
'Desso che 'l sol le basa e che 'l le indora!

La lingua veneziana, di cui il Pilot si serve, sgogga viva, fresca, abbondante; ora sprizza, ora scintilla; ora è arguta, ora morbida, ora fluida, ora tutta scoppiettii e faville.  
Sia che sferzi le moderniste

poettesse da far dormir in pie,  
leterate da ciodi a un tanto el braccio,

sia che facendo malinconicamente — con « me-sto riso » — la storia d'un tacco di gomma, ammonisca le « pute »:

De le volte, qua e là, qualche tacheto  
Per la strada despero e mezo andà  
Me fa qua, dentro el cuor, un certo efeto  
Come chi dopo un sogno s'è svegià...  
Co tuto sto zirar,  
Sto eterno sbrindolar  
Pute giudizio! vardè quel che fè,  
Che no sia solo el tacco che perdè!!

sia svolga anche lui la sua « perizia psichiatrica al processo de la Tarnowsky » o che sciolga un inno, ironico — naturalmente — « in lode de la dignità de la Franza »; che faccia parlare *Pala Calò* gondoliere o la *Sonnambula* o un ciarlatano, o che parli per suo conto nelle vesti d'una comare, il poeta lascia intravedere il conoscitore di quello strumento meraviglioso che è il dialetto veneziano, trattato da mano esperta. Non inutile fu al Pilot per

la sua musa vernacola, il lungo studio e il grande amore posto alla letteratura veneziana dei secoli andati; dalla quale ha derivato quella lingua varia, ricca e colorita che va, purtroppo, logorandosi e scomparendo.

Ci piace di riportare integralmente, per gentile consenso dell'Autore e dell'Editore (il valoroso Giusto Fuga di Venezia) una breve lirica, *Amore e Morte*, che rende tutta la nostalgia languorosa dell'anima veneziana, giammai paga di tripudio e d'oblio, ma sempre, anche nella gioia, un po' amareggiata da un leit-motiv di malinconia.

Per quante calesele

Gavessimo zirà  
Nessuna, quella sera,  
N'aveva comodà.

Qua spassizava un vigile,

Là spiava un feral,  
Più zo tre o quatro gondole  
Passava pe 'l canal.

Finalmente una streta

Cale ti ga trovà;  
Al to braccio, ridendo,  
M'ò subito tacà.

'Na cale interminabile

E scura che mai più...  
Oh le parele cocole  
Che te go dito su!

Cussi come colombi

L'idillio s'è fià.  
La cale continuava  
Sempre in là... sempre in là...

Quando co un forte brivido

Ti me ga stretto al sen:  
Lontan mandava lagreme  
San Micel (1), nel seren!...

GUIDO PUSINICH.

(1) S. Michele in isola, il cimitero.

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## CRONACA

\*. *Esposizione Internazionale d'Arte.*

Al Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale lunedì scorso, alle 10, si è aperta la 82.ma esposizione internazionale d'arte. La mostra è stata inaugurata dal Re circondato dal ministro della pubblica istruzione on. Credaro, dal sotto segretario on. Vicini, dall'on. Manfredo Manfredi presidente della Società degli amatori e cultori di belle arti, dal Prefetto e dal Sindaco. Il Re ha visitato tutte le sale soffermandosi ad osservare i numerosi quadri dei quali riceveva spiegazioni dall'on. Manfredi.

Tra gli espositori figurano Raggio Giuseppe, Mariani Pompeo, Aristide Sartorio, Brozzi Renato, Gioli Luigi, Joris, Raggi, Morbelli, Viviani, Prevati, Longoni, Chiesa, Agazzi, Bersani, Carozzi, Piatti, Donati, e molti altri.

Fra gli invitati all'inaugurazione si notavano l'ambasciatore di Inghilterra, il Ministro di Baviera e il ministro di Svizzera.

\*. *Onorificenze ai benemeriti della scienza.*

Nell'assemblea generale annuale della Società Geografica vennero acclamate le onorificenze sociali aggiudicate dal Consiglio direttivo. Esse consistono nel conferimento della grande medaglia d'oro, premio Re Umberto, al capitano Roald Amundsen per la scoperta del Polo Antartico e alla memoria dell'eroico comandante R. F. Scott, e di medaglia d'argento ai valorosi suoi compagni, come lui periti eroicamente nelle inospite terre antartiche, Lella nomina a socio d'onore del prof. Corrado Kretschmer della R. Università di Berlino, benemerito illustratore delle carte nautiche italiane del medio evo, e a membri corrispondenti del cap. Ejnar Mikkelsen, l'esploratore danese della Groenlandia orientale, del dott. F. Legendre, medico delle truppe coloniali francesi, esploratore della Cina di sud-ovest e delle finitime regioni tibetane, e del cav. I. Sanfilippo, capo della missione mineraria italiana nella Libia; infine nell'aggiudicazione di una medaglia d'argento di benemerenza al cavalier Francesco M. Oliva, da lunghi anni corrispondente amministrativo della Società a Lima nel Perù.

\*. *Il nuovo Consiglio della Società Geografica italiana.*

Nella rinnovazione parziale delle cariche sociali riuscirono eletti a presidente il marchese Raffaele Cappelli, che i soci vollero per la quarta volta chiamare all'alto ufficio; a consiglieri il

comm. Giacomo Agnesa, l'avv. Felice Cardon, l'ing. Vittorio Novarese, l'ammiraglio C. L. Reynaudi, il prof. Decio Vinciguerra e il prof. Romualdi Pirotta; a revisori dei conti riuscirono eletti il dott. E. Balbis, il dott. G. Fabris e l'ing. Pellecchi.

\*. *In onore di Michele Faraday.*

L'Istituto reale di Londra sta preparando grandi feste per celebrare il centenario degli inizi di Michele Faraday negli studi della fisica e della chimica. Fu infatti nel marzo del 1818 che Michele Faraday entrava come inserviente — vice preparatore — nell'Istituto reale di Londra per i buoni uffici di Sir Humphrey Davy. Nato il 22 settembre del 1791 a Newington vicino a Londra, a tredici anni dal padre, un povero fabbro-ferraio, era stato collocato come apprendista presso un legatore di Blandford-Street. Le sue prime economie furono sacrificate all'acquisto di opere scientifiche e alla costruzione di apparecchi grossolani con cui provava a ripetere le esperienze che trovava descritte su i testi.

Ma ciò che decise della sua vocazione fu il fatto dell'essere stato condotto a sentire la lezione del grande chimico sir Humphrey Davy. Pieno di entusiasmo per le conferenze di Davy Faraday gli scrisse, esprimendo il suo vivo desiderio di conoscere a fondo la scienza e chiedendogli la sua protezione. Davy lo prese a proteggere così che gli ottenne un posto come vice preparatore nell'Istituto reale di Londra.

Per sette anni visse così, umile operaio della scienza. Ma la scoperta da lui fatta del cloruro di carbonio, richiamò su di lui l'attenzione di tutti gli scienziati. Due anni dopo eseguiva le sue celebri esperienze su la condensazione dei gas, che per poco non gli costarono la vita. La pubblicazione dei suoi lavori, nel 1832, gli meritò la iscrizione tra i membri corrispondenti dell'Accademia di Parigi. Lasciata momentaneamente questa parte della scienza, si applicò alla chimica sperimentale e vi trovò veri trionfi. Infine si diede completamente agli studi su la elettricità, campo quasi allora inesplorato che gli fu ricco di rivelazioni.

\*. *Thureau-Dangin.*

Il giorno 24 è morto a Cannes lo storico Thureau-Dangin, segretario perpetuo dell'Accademia francese.

Paolo Thureau-Dangin, nato a Parigi nel 1837, rinunziò alla carica di uditore al Consiglio di Stato per dedicarsi al giornalismo, occupandosi principalmente sul *Correspondant* e sul *Français* di argomenti di politica cattolica e di monarchismo liberale.

Nel 1863 egli pubblicò il suo primo studio storico su *La Pologne et les traités de Vienne* cui qualche anno dopo ne seguirono due altri sulla Restaurazione. Ma l'opera che per vigoria di stile, chiarezza di esposizione e diligenza di ricerche gli diede fama di storico e quell'*Histoire de la monarchie de Juillet* che, uscita nel 1884-1892, rimane la più completa sull'argomento, per l'eccezionale copia di notizie e di informazioni che l'autore seppe raccogliere. E oltre alla notorietà, questo lavoro gli valse il *Grand prix Gobert* assegnatogli dall'Accademia di Francia, la quale nel 1893 gli schiudeva le sue porte, nominandolo successivamente a proprio segretario perpetuo.

Altre apprezzate opere del Thureau-Dangin sono: *Pie IX, l'Histoire de la renaissance catholique en Angleterre au XIX siècle*, ecc.

\*. *Tra riviste e giornali.*

Nei fasc. VI-VIII dell'anno 27° della *Rivista Abruzzese*, il prof. Luigi Fioravante dedica una ben pensata monografia a Don Michelangelo Forti, simpatica e semplice figura di patriotta e letterato: uno di quegli uomini del secolo scorso, nei quali ingegno e dottrina non facevano difetto, accoppiati ad una non meno lodevole modestia. Perciò, son passati nella storia senza affidare il loro nome ad opere d'inchiostro: e, col tempo, anche la fama li abbandonerebbe, se non fosse sorretta dalla pietosa cura di qualche erudito. Ma il Forti fu anche un liberale, perseguitato, arrestato, morto miseramente nei Bagni di Nisida. Il Fioravante ha seguito la vita di quest'uomo, dalla gioventù all'ultimo anno, nei documenti, nei processi e nella tradizione. A certo sano metodo di critica, il Fioravante accoppia, talvolta, una ricca dose di buon senso: buon senso, che, per esser franco, certe volte sovrappiù un po' troppo la prima dote: ma non stona, in quella sua lucida prosa manzoniana (manzoniana di ottima lega però!): semplice, chiara, lucidissima. L'Abruzzo non manca di figure simpatiche di uomini che brillarono nelle lettere e nell'eloquenza: e non si dimentichi accanto al Vinciguerra, Mezzuceli, e il nome di Vincenzo Guerrieri Crocetti « balda figura

di tribuno », come fu da altri battezzato. È desiderabile, perciò, che l'esempio del Fioravante sia seguito, dagli eruditi abruzzesi, che non sono pochi né mediocri. (c. g. e.).

— *Rassegna Nazionale* (16 febr.): Costantino e l'Editto di Milano (Filippo Meda) — Amuleti e Filatteri superstiziosi (L. De Feis B.) — Il principe di Talleyrand secondo nuovi studi storici (S. di P. di R.) — Margherita Gonzaga (XI) — Le ultime tre duchesse di Ferrara (Alfonso Lazzeri) — I cavalli che « pensano » di Elberfeld (Agostino Gemelli, S. O. F. M.) — Redivive (romanzo di Champol) — Saggi sull'Inghilterra (Ettore Levi della Vida) — Notizie letterarie (A. Ciaccheri Bellanti) — Consociazione dei Comizi Agrari italiani (P. Manassei) — Libri e Riviste estere — *Rassegna politica* — Notizie.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

TORRELLI FANCIULLACCI. *Frammenti vissuti*. — Venezia, Tipografia Emiliana, 1913.

« Frammenti vissuti »: due parole che spiegano il contenuto del libro. Il Fanciullacci passò qualche tempo come insegnante in un remoto angolo della Calabria, e per confortare la solitudine da cui si sentiva circondato, compose questi « scherzacci da dozzina ». Via, scherzacci è un po' troppo. I brevi componimenti raccolti nel presente volume, se non sono capolavori da includersi in qualche nuova Antologia, non sono tuttavia da disprezzarsi. Essi rappresentano momenti lieti e momenti tristi, come si alternano nella vita, in cui l'autore si trovava quando dava sfogo alla sua vena poetica. Così, con le poesie « A mio padre », « Alla mamma lontana », « La mamma », nelle quali si palesa la nostalgia dei cari parenti lontani, leggiamo « frammenti » in cui non fa difetto la punta satirica, come in « Futurismo », « È donna onesta? », « Il vento e i bagni », « Quella degli onesti appuntamenti », ed altri non meno felici.

La sua condizione d'insegnante detta al Fanciullacci anche poesie, diremo così, d'indole pedagogica: alcune delle quali sanno di forte agrume: « Esame d'integrazione », « Classi aggiunte », « La prova scritta d'italiano » e specialmente « La professione dei professori » in cui è adombrata la tanto discussa riforma della scuola media, sono « frammenti » del genere. Troviamo, poi, anche qualche tema d'una leggera tinta sociale: « A una decrepita corriera », « Il mendicante al suo organetto » « Controllori ferroviari »....

Se qualche poesia fosse stata esclusa, il volume non ne avrebbe avuto altro danno che la diminuzione di poche pagine. Per esempio si potevano omettere « Canto di un menestrello » e « Presagio romantico » e si risparmiavano le due note che giustificano la loro presenza. Ma pare che l'autore non abbia saputo resistere alla tentazione di metterle con le loro compagne soltanto perchè gli parvero ben fatte.

Del resto, abbiamo in questo volume esempi di stili molto vari: il che fa sì che si legge senza nota, anzi con diletto, cosa questa, diciamo la verità, non certo comune in un libro di versi moderno. — (L. R.).

Un bellissimo libro, è quello di A. FAUSTINI pubblicato recentemente dalla Società editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati. S'intitola *Orrori e Meraviglie dell'Universo. Letture geografiche*. L'autore ha saputo con uno stile piano, e facile anche per i profani della scienza, far intendere e ammirare molte cose belle e grandi che sono state vedute o scoperte nella terra, nel cielo, nel mare, nell'uomo. E' questo un libro che fa bene all'educazione dei giovani, perchè apre e fa più capace l'intelletto; fa bene ad ogni condizione d'uomini, perchè innalza i pensieri: è insomma un libro fatto con larga coscienza di sapere scientifico e con nobile intendimento di giovare alla vita umana.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Nicola Terzaghi. *Molti e leggende del mondo greco-romano*. Manuale di letture mitologiche ad uso delle scuole medie classiche (L. 2,50). — Palermo, Remo Sandron, 1913.

Guido Menasci. *Annata di gloria*. (L. 2,50). — Palermo, Remo Sandron, 1913.

Luigi Capuana. *Gli Americani di Rabbato*. (L. 4). — Palermo, Remo Sandron, 1913.

Annibal Caro. *Opere*, a cura di Vittorio Turri. Vol. I. (Scrittori d'Italia). (L. 5,50). — Bari, G. Laterza, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*  
Roma, 1913. Tipografia F. Centesani